



Rocco De Santis

Senza voce

"Se cheretò choreddha-mu camèni/ Ce sas afinno clotsu litarà/ Afinno mi'ccardià-mu cumbiammèni/ tsumi na pao na vrico sa macrà."

Ti saluto paesello mio bruciato/ e vi lascio murge pietrose/ vi lascio con il cuore mio annodato/ per andare lontano a trovare il pane.

Non potevo iniziare diversamente questo articolo. Versi scritti da un emigrante. La lingua è il grico e lui è Cesare De Santis. Il fatto che si tratti di mio padre è solo un dettaglio; la cosa importante è che sono parole di un uomo che sta lasciando la sua terra, costretto dalla necessità del sopravvivere.

Miseria, necessità, partenza, arrivo, adattamento, compressione. Questa è la sequenza dinamica - esteriore ed interiore - che, nella maggior parte dei casi, caratterizza l'intera fase della vicenda umana dell'*Emigrazione*.

Miseria: lo stato di indigenza, causato dalla povertà di risorse di un territorio o, molto più spesso, da una congiuntura economica negativa data da più cause, a cui l'individuo è soggetto.

Necessità: l'impellenza di appianare le carenze che impediscono l'ordinario sopravvivere.

Partenza: abbandonare la famiglia, gli affetti, il proprio mondo; cercare altrove la possibilità di appianare quelle carenze di cui sopra.

Arrivo: il difficile impatto con una realtà, una cultura e una lingua diverse dalla propria.

Adattamento: modificare quanto più rapidamente le proprie abitudini, coartarle a una cattività resa ancora più problematica da un ambiente spesso alieno nei riguardi dello straniero indigente.

Compressione: soffocare le pulsioni della propria personalità, le ribellioni, le recriminazioni, i moti di rabbia contro le ingiustizie subite; reprimersi, per timore di subire rappresaglie atte a peggiorare la già difficile convivenza con gli autoctoni.

Tutto ciò, ed altro, - e veniamo alla ragione di questo mio scritto - è raccontato, da chi ha vissuto sulla propria pelle la dura esperienza dell'emigrazione, nel film-documentario "Les années Schwarzenbach".

Per due volte, nel 1970 e nel 1974, in Svizzera viene indetto un referendum - cosiddetta "Iniziativa Schwarzenbach" - che prende il nome dal politico che lo propose. Questa consultazione popolare, mossa da sentimenti evidentemente xenofobi, aveva l'obiettivo di ridurre drasticamente il nume-



PhCarloElmiroBevilacqua

ro degli immigrati presenti in terra elvetica. In ambedue le tornate, e soprattutto grazie al lavoro degli industriali, per i quali sarebbe stata una vera iattura perdere la stragrande maggioranza della propria manodopera, il referendum non passò. Ma il risultato fu ugualmente drammatico per i suoi destinatari, poiché, la sensazione di essere mal sopportati da una buona parte della popolazione locale, spesso rimossa in nome di un illusorio quieto vivere, ora diventava un'amara certezza.

In "Les années Schwarzenbach", alcuni protagonisti, immigrati italiani e spagnoli, ormai da decenni ben radicati nel tessuto sociale svizzero, raccontano le loro esperienze relative a quel difficile periodo, con la serenità di chi nonostante tutto ce l'ha fatta. Il film è bello e ben costruito. Il narro dei protagonisti, spesso drammatico, non tralascia però momenti di piacevole ironia, quella sana ironia che strappa alla gente un sorriso anche nei momenti più complicati dell'esistenza. Frequenti feedback, estratti da filmati di repertorio, si alternano alle voci di chi racconta, e portano lo spettatore a rivivere l'epoca dei fatti.

Ma facciamo un salto indietro; o meglio, raccogliamo un feedback.

Il mio amico Salvatore Bevilacqua, autore dei testi e voce narrante di "Les années Schwarzenbach", nonchè protagonista nel film, in quanto figlio di immigrati, mi chiama da Losanna. Mi parla di questo documentario ormai nelle fasi di ultimazione del montaggio, ma ancora sguarnito di colonna sonora. Mi chiede se sono disposto a provvedere io alla musica, ma mi informa anche che di tempo a disposizione non ce n'è

molto: la consegna dell'opera alla committenza è fra poco più di un mese. Un po' pochino, considerando i tempi di composizione di una partitura pluristrumentale, l'ottimizzazione in fase di prova, la registrazione in studio e la sincronizzazione con le immagini. Veramente pochino....Mi viene un'idea: si potrebbero estrarre da un mio precedente album di canzoni, le tracce strumentali, separarle dalla voce e adattarle per l'occasione. Visto che il materiale sonoro è già bello-che-pronto, si tratterebbe solo, per l'appunto, di adattarlo alle immagini con una sorta di taglia e cuci fatto in studio. Salvatore non si sente più dietro al telefono. Sarà caduta la linea? No, è ammutolito nella perplessità. Però fondamentalmente si fida di me e, vista la carenza di tempo, incrocia le dita e mi dà la sua benedizione, oltre che l'assenso.

Qualche giorno dopo mi arriva per posta il DVD del film-documentario su cui applicare la mia idea.

Nello studio, a casa di Rocco Nigro - gran fisarmonicista e amico fraterno - ci mettiamo a lavoro. Lui è un portento in ogni cosa che fa, tra cui anche smanettare al computer con sofisticati software musicali. Come detto, per prima cosa escludiamo la voce dai brani pre-registrati scelti per l'occasione, ognuno dei quali è suddiviso nelle tracce separate di ciascun strumento che ne fa parte. Cominciamo, così, un interessantissimo lavoro di adattamento delle musiche e dei suoni, relativamente alla suggestione dettata dalle immagini che ci scorrono dal monitor. E dal monitor scorrono storie che ci appartengono. Noi meridionali sappiamo benissimo cos'è l'emigrazione. Non c'è famiglia del Sud che non abbia almeno un parente emigrato al Nord. Che poi il nord sia d'Italia, della Svizzera o della Germania, poco importa. Non è certo il fatto di parlare la stessa lingua a mitigare la nostalgia dei propri cari; ad attenuare la rabbia contro la sorte; a consolare l'anima spaesata, anzi: non trovare comprensione e sentirsi straniero in patria è molto peggio.

Io, figlio minore di una famiglia numerosa, l'ultimo di nove tra fratelli e sorelle, tutti emigrati in Lombardia, tranne me, che in quanto figlio minore, bambino, facevo la spoletta insieme ai miei genitori, sei mesi al nord, sei mesi al sud; mezzo anno di scuola al sud, mezzo anno al nord. Io, sono davanti a questo monitor, dove le im-



magini scorrono e i feedback di filmati degli anni settanta, in bianco e nero, mi riportano a quel tempo, nei cortilacci fatiscenti di Busto Arsizio, dove abitavamo insieme a famiglie di siciliani, di calabresi, di lucani; dove solo noi meridionali potevamo abitarci, dopo aver lasciato a Mezzogiorno le nostre case linde di calce.

Dal monitor scorrono storie e ambientazioni a cui la musica deve adattarsi. E mi rendo conto di come, alla stregua di un emigrante, anche questa musica sia stata sradicata dalle sue origini, da cui e per cui è nata. Alla stregua di un emigrante. Così anche questa musica si deve adattare a un contesto che non le appartiene. Il suo respiro a volte viene soffocato e la sua voce ormai non c'è più. Agli emigranti in terra straniera non serve parlare la propria lingua; chi capirebbe? Meglio tacere. Così anche questa musica ora è senza parole, senza lingua. Quella stessa lingua di Cesare De Santis, con la quale decantava versi di addio, prima di emigrare in Germania.